

Intervento Prof. GIOVANNI CASTELLANI

Presidente della Fondazione Telos, Centro Studi dell'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Roma

Voler parlare di etica delle professioni è stata una scelta a dir poco interessante: quella che nasce in questa tavola rotonda è un'iniziativa degna di attenzione e che merita di avere un seguito. E' importante ed utile che si affrontino tali tematiche e che se ne discuta, anche se si hanno visioni diverse.

Solo a titolo di esempio, e senza che ciò sia realmente importante, il professor Semplici, che ho ascoltato con molto interesse, ha esordito con una sottolineatura lessicale che mi trova in disaccordo. Io credo infatti che etica e morale siano assolutamente sinonimi. C'è, invece, indubbiamente una differenza sostanziale tra etica e deontologia.

La morale professionale non può esaurirsi nella descrizione empirica di regole che la convenienza chiede di rispettare, e dei doveri che ne conseguono.

Un ordinamento così strutturato risulterebbe troppo fragile in quanto legato a mere convenzioni che trasformano la morale professionale in quella che è stata chiamata deontologia efficientista della transazione cioè (del male minore), utilitaristico, e comunque pieno di sofisticati alibi elusivi.

L'Etica professionale non è, però, una teoria astratta, di tipo contemplativo o puramente speculativo, ma è una guida per la prassi attraverso cui ricongiungere l'azione e la riflessione. E per riuscire nell'impresa, è fondamentale una ricerca di senso condiviso, che implichi un impegno di sedimentazione e di rilettura di ciò che accade. Questo, nella tradizione della teologia morale, è quel che si dice "esame di coscienza"; qui lo possiamo tradurre in termini più "laici" parlando di "rilettura dell'esperienza".

Un mero calcolo di "costi e benefici" non è dunque sufficiente a configurare la moralità di un'azione. Si richiedono virtù che attuino il bene e difendano i valori su cui è fondata una società libera e giusta, e di conseguenza principi morali da rispettare nella pratica di ogni singola professione e da cui poi dedurre concrete norme deontologiche che, va detto, possono esigere la rinuncia a vantaggi non soltanto individuali, ma anche corporativi.

Se si riconosce il primato della morale sull'economia, cancellando i residui "crociani" di due realtà tenute talmente distinte da non potersi incontrare, la professionalità, le leggi del mercato, la libertà e l'efficienza nel lavoro, il profitto, la produzione di ricchezza e il miglioramento del livello di vita, saranno da considerare mezzi (talvolta anche secondari) e mai fini assoluti della convivenza collettiva.

Ecco dove vanno rivolti i nostri sforzi:

verso piani di studi universitari e programmi di formazione professionale che spieghino e insegnino il ruolo insostituibile delle norme etiche che scaturiscono dall'esercizio coerente delle virtù morali puntualmente sollecitate dalle singole attività professionali.

E ciò non significa essere bravi o buoni, significa applicare costantemente azioni di fermezza, prudenza, temperanza e giustizia.

Sono queste virtù imprescindibili che fanno da supporto ad ogni professione. Siamo capaci di esercitarle in maniera continua? Non basta una buona azione per fare esercizio di una virtù; per essere virtuosi bisogna essere costanti. Ed è questo valore che noi professionisti siamo chiamati a testimoniare, sia discutendone nei convegni, sia nella pratica, sia parlandone coi colleghi e soprattutto insegnandolo nelle scuole, nelle università, nei corsi di praticantato. Se non trasmettiamo ciò, in particolar modo ai giovani che si affacciano al mondo del lavoro, non facciamo altro che crescere delle generazioni piene di domande e senza risposte o, ancor peggio, generazioni afflitte da risposte sbagliate e angoscianti.

È necessario lasciare ai giovani un'eredità, la meritano. Bisogna trasmettere loro l'enorme importanza dell'esercizio delle virtù.

Nel giorno della Pentecoste, il Santo Padre ha messo in guardia i fedeli, avvertendoli di stare attenti perché oggi si rischia di vivere una seconda Babele: nell'epoca attuale, infatti, troppe

volte non ci capiamo gli uni con gli altri e soprattutto cresce la diffidenza nei rapporti reciproci. Dimenticare ogni virtù genera questo e una delle conseguenze più allarmanti è che, così facendo, si finisce con il diventare pericolosi gli uni per gli altri. Troviamo quindi il modo di insegnare, in qualsiasi disciplina professionale ci troviamo, il significato e l'esercizio delle virtù: solo così si potrà aspirare alla realizzazione della persona, nella sua interezza.